

V DOMENICA DI QUARESIMA (A)

<i>Es 14,15-31</i>	<i>“Stendi la mano sul mare: le acque si riversino sugli Egiziani”</i>
<i>Sal 35</i>	<i>“Mia forza e mio canto è il Signore”</i>
<i>Ef 2,4-10</i>	<i>“Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù”</i>
<i>Gv 11,1-53</i>	<i>“Io sono la risurrezione e la vita”</i>

La liturgia della parola odierna è interamente dedicata al tema della vittoria di Dio sulle minacce della morte. La prima lettura riporta un quadro grandioso dell’epopea di Israele: il passaggio del Mar Rosso (cfr. Es 14,15-31). L’epistola definisce la riconciliazione con Dio come una reviviscenza, dopo l’esperienza della morte dovuta al peccato (cfr. Ef 2,4-10). Il brano evangelico narra l’episodio della risurrezione di Lazzaro, che Gesù chiama fuori dal suo sepolcro (cfr. Gv 11,1-53).

Il passaggio del Mar Rosso rappresenta il vertice dell’epopea di liberazione narrata dall’Esodo. Dopo avere celebrato la Pasqua, il popolo parte in fretta, nella notte, finché giunge presso il mare e si accampa. Qui li raggiunge il faraone col suo esercito, che nel frattempo, pentitosi di averli lasciati partire, comanda l’attacco ai suoi soldati (cfr. Es 14,1-9). Alla vista dell’esercito egiziano, gli Israeliti vengono presi da una grande paura, e cominciano a mormorare contro Mosè, che li ha messi in questi guai (cfr. Es 14,10-12). Mosè li tranquillizza, esortandoli ad attendere l’intervento salvifico del Signore (cfr. Es 14,13-14). Ma a sua volta, egli stesso grida a Dio (cfr. Es 14,15).

In questo punto, si aggancia la prima lettura odierna: a Mosè che grida aiuto, Dio risponde di riprendere il cammino insieme al popolo (cfr. Es 14,15) e soprattutto gli comanda di colpire il mare col suo bastone (cfr. Es 14,16). Esso era, fin dall’inizio, il segno della sua autorità carismatica; e di fatto, al colpo di bastone, il mare ubbidisce a Mosè e si divide, lasciando passare il popolo. L’immagine della natura che ubbidisce ai servi di Dio, sarà ripresa nelle narrazioni relative ai profeti Elia ed Eliseo. Ma anche nel Vangelo, Gesù allude al monte che si sradica in forza del comando di chi ha fede (cfr. Mc 11,22-23). Il messaggio teologico è chiaro: la natura, coi suoi determinismi, non si schiera mai contro i servi di Dio, ma contribuisce, insieme a loro, alla realizzazione dei disegni divini.

Un altro insegnamento sapienziale riguarda la figura del faraone e il suo indurimento. Il narratore dice che Dio rende ostinato il cuore del faraone, per manifestare la sua gloria (cfr. Es 14,17-18). Occorre qui calarsi nella mentalità dell’autore sacro, che non ha ancora raggiunto il concetto di libero arbitrio, che a noi è familiare. Per lui, tutto è nel divino governo, perché nessuna cosa può avvenire senza la volontà di Dio. Di conseguenza, le scelte del faraone non possono essere

libere. La sua idea dell'agire divino è ancora incompleta: è vero che Dio governa tutto, ma lascia libere le volontà umane. Ciò è chiaro solo tenendo conto della Bibbia intera, mentre un solo brano non è mai sufficiente, se preso da solo. L'insegnamento che va preso è allora quello della manifestazione della gloria di Dio, nonostante il peccato umano. Vale a dire che, la tirannide e la sopraffazione di un uomo come il faraone, non possono oscurare la gloria di Dio; al contrario, possono solo farla splendere di più. Si tratta dello stesso rapporto tra l'oscurità e la luce: anche una piccola fiammella emana una luce tanto più intensa, quanto più sono fitte le tenebre che la circondano.

La lotta che, a questo punto, ha inizio tra gli Israeliti e gli Egiziani, assurge a simbolo di qualcos'altro, nel momento in cui entra in scena l'angelo del Signore, che si posiziona tra i due popoli, insieme alla nube, che risulta luminosa per gli uni e oscura per gli altri (cfr. Es 14,19-20). La presenza dell'angelo, che a suo modo partecipa al combattimento, lascia intravedere un secondo livello di significato: si tratta di un combattimento che apparentemente oppone due popoli, ma in realtà ha una dimensione cosmica, dove si affrontano schieramenti ben più imponenti: il bene e il male. Al di sopra di essi, c'è la nube, che rappresenta la presenza divina in mezzo al suo popolo. Dio stesso combatte per Israele, per il quale la nube è luminosa; per gli Egiziani, invece, è oscura e minacciosa. La nube, inoltre, separa i due accampamenti. Questo segnale sarebbe sufficiente per suggerire al faraone di non continuare la sua campagna e di tornare incolume a casa, prima che sia troppo tardi. Infatti, l'intenzione di Dio non è quella di distruggere l'esercito faraonico. Ma c'è una linea di non ritorno, che il faraone varca e fa varcare ai suoi uomini. Per questo avviene l'irreparabile: passando tra le due muraglie d'acqua, il Signore frena le ruote dei carri e il mare si richiude sopra di loro (cfr. Es 14,21-29). Quel giorno, gli Israeliti videro una scena impressionante: gli Egiziani galleggiare morti sulla riva del mare. Al tempo stesso, vide soprattutto la potenza con cui Dio li aveva liberati dall'oppressore, e credette in Dio e nel suo servo Mosè (cfr. Es 14,30-31).

L'epistola odierna, dopo avere considerato il passato determinato dal paganesimo, che equivaleva a una condizione di morte (cfr. Ef 2,1-3), mette finalmente a fuoco la rinascita battesimale, che rende la persona partecipe della risurrezione di Cristo. Il v. 4, afferma che il passaggio dall'ira di Dio alla grazia, o dalla tenebra degli idoli alla libertà della luce di Cristo, è reso possibile dal dono gratuito di Dio, immeritato da parte dell'uomo: «Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete stati salvati» (Ef 2,4-5). Il v. 4 stabilisce anche un particolare contrasto con quello che precede, dove si afferma che «eravamo per natura meritevoli d'ira» (Ef 2,3). In tal modo, l'iniziativa gratuita di Dio è ulteriormente sottolineata, insieme alla

ricchezza della sua misericordia e al suo grande amore verso di noi. Non ci sono, quindi, motivazioni anteriori, né meriti nell'umanità, tali da spingere Dio a redimere e a liberare la creatura sottomessa al potere delle tenebre; ciò che lo muove è unicamente la ricchezza della sua misericordia e l'amore che ha per noi: «per grazia siete salvati» (Ef 5,5c).

Il canale di comunicazione del dono della libertà è Cristo: «da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo» (Ef 2,5b); vale a dire che la vita, di cui Cristo stesso vive, si trasmette all'esistenza dei cristiani, elevandoli così verso la nuova dignità dell'adozione filiale. Nella comunicazione di questa vita nuova, si considera già realizzato ciò che viene promesso: «Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli» (Ef 2,6); “ci ha risuscitato” e “ci ha fatto sedere nei cieli”, sono espressioni costruite al passato. Nella realtà della nostra esistenza storica, noi non siamo ancora risuscitati, né siamo seduti nei cieli, eppure l'Apostolo ne parla, come se questi fatti fossero già presenti. Con questi verbi al passato, si sottolinea l'infallibilità del disegno di Dio, l'ineluttabilità dei suoi decreti: Egli ha promesso di risuscitarci con Cristo, e di farci sedere nei cieli insieme a Lui, con il grado e la dignità di fratelli. Dal punto di vista dell'efficacia della volontà di Dio, tutto si è già compiuto nel battesimo: «Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù» (Ef 2,6). L'efficacia di questo disegno è rappresentata nel modello personale del Cristo, il quale risorge e ascende al Padre, per essere intronizzato alla sua destra. Nella sua umanità risorta, tutti noi siamo inseriti e presenti, in virtù dell'Incarnazione; quindi, anche risorti e seduti in Lui alla destra del Padre. Quell'umanità che il Verbo ha assunto, non è altro che la sintesi di tutta l'umanità, che nel battesimo e nella fede forma un solo Corpo. Ecco perché i verbi relativi alla promessa sono costruiti al passato, come se essa fosse già totalmente realizzata. Si può dire che tutti i presupposti della sua realizzazione, siano già completi; ma in senso evolutivo, la risurrezione si collocherà nell'orizzonte escatologico. Dio ci ha predestinati alla salvezza (cfr. Ef 1,5.11-12) e, nel suo disegno, nessuno dovrebbe andare perduto, anche se la libertà di fare scelte diverse non ci viene mai tolta, finché siamo in questo mondo.

Il medesimo insegnamento prosegue in questi termini: «ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia» (Ef 2,6-7). L'opera di Dio nella vita della comunità cristiana è la manifestazione, visibile al mondo, della straordinaria ricchezza della misericordia di Dio. La Chiesa è insomma la dimostrazione concreta, con la sua stessa esistenza, che Dio si prende cura dell'umanità. Poi ritorna il tema, già enunciato al v. 5 – e qui viene meglio precisato dal punto di vista dottrinale –, della gratuità della salvezza, dono di Dio indipendente dalle opere e dai meriti umani: «Per grazia infatti siete

salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene» (Ef 2,8-9). Ecco, le affermazioni dell'Apostolo qui sono particolarmente nette e precise: per questa grazia siete salvi mediante la fede; la salvezza non proviene né da voi, né dalle opere umane, ma da Dio che opera la salvezza. Da parte dell'uomo, *l'unica risposta possibile è l'ubbidienza della fede*. Noi non potremmo mai salvarci da noi stessi, perché siamo creature; siamo infatti opera sua; *il bene stesso che è in noi, è opera sua*. Non avremmo perciò dove attingere la salvezza, visto che anche il bene che noi personalmente compiamo è, esso stesso, opera di Dio: «**creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo**» (Ef 2,10).

Quest'ultimo versetto della pericope odierna merita un momento di attenzione; dobbiamo innanzitutto comprendere il senso dell'espressione semitica «**perché in esse camminassimo**» (ib.). In ebraico il verbo “camminare” (*halak*) non ha solo un senso spaziale, come verbo di movimento, ma ne ha uno anche morale: “camminare”; sotto questo profilo, è sinonimo di “comportarsi”, “agire”. Da qui viene il nome dei commenti rabbinici chiamati *halakot*, che interpretano un testo biblico, indicando ai credenti un determinato comportamento voluto da Dio. Qui il verbo “camminare” ha esattamente questo senso: *Dio ha preparato delle opere come una sorta di percorso morale che il cristiano è chiamato a compiere nei suoi giorni*. La traduzione precedente aveva reso il brano secondo il senso, ma distaccandosi dalla formulazione letterale: “perché noi le praticassimo”. L'idea è comunque quella del compimento di azioni che non sono isolate l'una dall'altra, ma fanno parte di un'unica trama disegnata da Dio nella sua prescienza. Possiamo allora ben dire che qui si parla delle opere che Dio ha predisposto, perché “noi le praticassimo”. Questo significa che il cristiano, giustificato mediante la fede, vive la sua vita quotidiana non progettandola autonomamente, ma scoprendo in costante atteggiamento di ascolto, nel corso della giornata, quali siano le opere che Dio ha predisposto, e quali no, perché proprio io le compia. Siamo, infatti, opera sua, dice l'Apostolo, creati per realizzare un insieme di opere che Dio ha già preparato per noi (cfr. ib.). In queste parole c'è un nuovo approccio con la vita, un approccio tipicamente cristiano, diverso da quello spontaneista, che ci fa vivere sulla spinta degli impulsi dell'io, come pure da quello razionalista, che ci porta a vivere una vita disegnata a tavolino, secondo le proprie ambizioni o la propria soggettiva filosofia. Si tratta piuttosto di scoprire la mappa che Dio ha disegnato per me, le opere che ha predisposto perché io, e non un altro, le compia, nell'irripetibilità del mio essere e della mia esistenza.

Il brano evangelico riporta l'ultimo segno del Messia, prima del racconto della Passione: la risurrezione di Lazzaro. Il brano si apre, infatti, con questa introduzione: «**Un certo Lazzaro**

di Betania, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato» (Gv 11,1). Più avanti, al v. 3, questo infermo è presentato come un intimo amico di Gesù.

In questo primo versetto vengono menzionati tre personaggi che, insieme a Gesù, occupano lo spazio centrale del racconto: Lazzaro e le sue due sorelle: Marta e Maria. Lazzaro è gravemente malato e prossimo a morire. Nel vangelo di Giovanni, è il primo malato a essere presentato col suo nome anagrafico. Gli altri sono tutti anonimi, dal figlio del funzionario fino al cieco nato. Questo particolare non fa che confermare che Lazzaro è noto alla comunità di Gesù, facendone egli stesso parte integrante con le sue sorelle. Ma c'è pure un'altra ragione per la quale Lazzaro è chiamato per nome: egli si trova già, a differenza degli altri infermi, nel gregge nuovo del Pastore buono. Gli altri malati sono stati invitati da Gesù a seguirlo, solo dopo essere stati guariti, mentre Lazzaro si aggrava, dopo la sua chiamata al discepolato. Non è senza significato questo particolare: il fatto che Cristo abbia il potere di disporre a suo piacimento la salute e la malattia, non significa che l'essere suoi discepoli, o in qualche modo intimi a Lui, sia una garanzia di buona salute o una assicurazione a vita per non soffrire. Il potere di Gesù sulla vita, è esercitato da Lui a diversi livelli: la comunicazione della vita piena è il livello massimo, ed è garantito a tutti, anche a chi è gravato da una malattia. La guarigione fisica, invece, è solo un segnale della vittoria di Cristo sulla morte, e si realizza solo quando ciò rappresenti effettivamente una gloria per Dio. Diversamente no. Ci sono, infatti, circostanze nelle quali sarebbe meglio essere malati che sani, se l'uso della salute non fosse posto al servizio di Dio. In altri casi è meglio essere sani, perché la malattia ci impedirebbe di servire Dio. In sostanza, si vuole dire che anche la malattia, a determinate condizioni, può essere un valore evangelico come lo è la salute. In questo senso, c'è chi glorifica Dio nel letto della sua malattia, e c'è chi lo glorifica spendendo per Lui la propria salute. *Entrambi, però, ciascuno a suo modo, si consumano in una quotidiana offerta eucaristica.* Per questo, Cristo guarisce fisicamente una persona solo in base a quelle che, per noi, sono delle motivazioni impenetrabili.

La scena si svolge a Betania, al di là del Giordano, dove la comunità di Gesù comincia a prendere corpo fuori dai confini di Israele. Tra l'altro Marta è definita *sorella*; più avanti, i termini *fratello* e *sorella* ricorrono frequentemente (cfr. vv. 5.19.21.28.32.39). Oltre al legame di consanguineità che unisce Lazzaro, Marta e Maria, la ricorrenza di questi termini nel racconto, che – va notato – sono quelli utilizzati nel linguaggio cristiano per denominare i discepoli, indica che a Betania si raduna un nucleo della comunità di Gesù. La persona di Maria è già nota alla comunità, che legge il vangelo di Giovanni, ed è colei che unge di profumo i piedi di Gesù in 12,1-3, come sarà narrato tra poco.

L'apertura del versetto 3, ci riconduce alla fraternità del discepolato, nella comunità di Gesù: «Le sorelle mandarono dunque a dirgli...». Marta e Maria sono definite

semplicemente *le sorelle*, non *le sue sorelle*, cioè senza l'aggettivo possessivo che avrebbe dato una connotazione di consanguineità a questo termine. In tal modo, il termine viene assimilato al linguaggio della comunità cristiana, dove appunto Marta e Maria sono *le sorelle* dei discepoli di Gesù. E nel medesimo senso lo sono anche di Lazzaro. Ciò indica, al tempo stesso, che il loro amore per Lazzaro ha superato i confini della consanguineità ed è divenuto un amore autenticamente vissuto in Gesù. Nella comunità cristiana, tutte le relazioni umane vengono assorbite e innalzate di livello dalla novità del discepolato.

Esse informano Gesù dello stato di salute di Lazzaro; non gli chiedono esplicitamente di venire a guarirlo, ma si intuisce, anche dal seguito del racconto, che questo è il loro desiderio inespresso. Le loro parole avranno, infatti, un velo sottile di delusione nel constatare che Cristo giungerà a Betania con quattro giorni di ritardo. Nel loro appello, Lazzaro non è chiamato per nome, ma è definito in base alla relazione che lo unisce a Cristo: «colui che tu ami è malato» (v. 3). L'essere amati da Cristo non preserva, dunque, dalla sofferenza e dalla malattia, né la malattia di Lazzaro è conseguenza di una trascuratezza di Gesù. La malattia di Lazzaro, non va considerata come un evento spiacevole tra quelli che sogliono accadere agli uomini; al contrario, il suo significato non può essere correttamente inteso, se essa non si inquadra nel disegno di Dio, che tutto dirige verso il maggior bene. L'affermazione di Gesù è drastica: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio» (v. 4). La gloria di Dio coincide con la glorificazione del Figlio: «affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato» (v. 4). A sua volta, la gloria di Dio e del Figlio, non consiste nella sofferenza e nella morte di Lazzaro, bensì nel suo pieno ritorno alla vita. Insomma, Dio non trae la sua gloria dall'umiliazione dell'uomo, ma dal fatto di comunicargli la vita piena, liberandolo così dai tentacoli della morte e dalla sottomissione alla potestà delle tenebre.

L'espressione italiana «venga glorificato», potrebbe tradursi anche con *si manifesti la gloria*. In questo senso, il segno messianico della risurrezione di Lazzaro, verrebbe a trovarsi in linea di continuità con il segno di Cana, primo, in ordine di tempo, tra quelli riportati dall'evangelista. Lì, infatti, per la prima volta, Cristo «manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in Lui» (Gv 2,11). Si tratta dunque dei due estremi dell'autorivelazione di Cristo a Israele: il primo segno e l'ultimo, Cana e Betania, completando una sequenza totale di sette segni tra il capitolo due e il capitolo undici. I segni messianici hanno la caratteristica di anticipare, in un evento tipologico, quelli che saranno i frutti della sua morte: a Cana, nel segno del vino, il dono di un amore nuovo, che unirà l'uomo a Dio in una intimità sponsale; a Betania, nel richiamo di Lazzaro fuori dalla tomba, la vittoria definitiva sulla morte.

Così, con il capitolo dodici inizierà l'ultima settimana del Messia, che culmina con la festa di Pasqua.

Il narratore precisa, a questo punto, che Cristo amava tutti e tre, Lazzaro, Marta e Maria, e che il suo trattenersi altri due giorni nel luogo dove si trovava, è il risultato di una scelta intenzionale non dettata da indifferenza o trascuratezza: «Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava» (Gv 11,5-6). Tale amore si realizzerà nel comunicare a Lazzaro la vita, segno della vita definitiva promessa ai credenti in Lui. Per i discepoli di Cristo, la vittoria sulla morte è un fatto assodato, al punto tale che il decadimento biologico della malattia o dell'invecchiamento, o l'eventuale martirio, non costituiscono per loro alcuna minaccia. La vita ha, in ogni caso, l'ultima parola.

Gesù prende l'iniziativa di partire per la Giudea, quando arriva il momento stabilito dal Padre. Si era infatti allontanato dalla Giudea con i suoi discepoli, ritirandosi in Transgiordania. Adesso è venuta l'ora, per Lui, di procedere verso la sua ultima Pasqua. L'occasione del viaggio è la morte dell'amico Lazzaro, mentre la mappa del Padre prevede, per il Figlio, la produzione dell'ultimo segno messianico, la parola di conferma più potente di tutte, prima del silenzio della Passione. In Giudea, i dirigenti lo stanno aspettando per poterlo catturare; il suo ultimo segno, la risurrezione di Lazzaro, non farà che accelerare il meccanismo mortale, che oramai gli si stringe intorno. Cristo ne è consapevole, ma è consapevole anche del fatto che questa, e non un'altra, è la volontà del Padre. Quell'ora più volte annunciata nel vangelo, fin dalle nozze di Cana, sta per giungere. Perciò, Egli si incammina verso la Giudea, suscitando la meraviglia dei discepoli: «Rabbì, poco fa i giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?» (v. 8). I discepoli ignorano, infatti, il tempismo previsto dal Padre, come ignorano fino a che punto si estenda il potere di Gesù sulla morte. Pensano che la peggiore sventura, per loro, sarebbe la cattura del Maestro, mentre la Parola del vangelo esploderà in tutta la sua potenza, proprio quando il Maestro sarà uscito dalla scena del mondo e sarà venuto, a continuare la sua opera, il Consolatore.

Gesù risponde ai loro timori con un'immagine simbolica: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo» (v. 9). La durata della luce di un giorno, come le sue dodici ore utili, è l'immagine del giorno sesto, ovvero il giorno in cui il Messia compie la sua opera, completando l'opera del Creatore, giorno che, nella prospettiva del racconto giovanneo, ha avuto inizio a Cana. Finché dura il suo "giorno", Cristo deve operare senza soste. Poi vengono le tenebre della notte ed Egli cesserà di operare; ma nel frattempo, avrà già fatto tutto prima del tramonto e

perciò potrà morire con queste parole sulle labbra: «Tutto è compiuto» (Gv 19,30). Anche in questo, i discepoli dovranno trovare una norma per la loro vita: essi devono operare, finché dura la luce del loro giorno e in esso non sciupare neanche un istante, perché il Padre non ammette ritardi alla sua mappa. La luce del loro giorno è Cristo stesso, che, mediante la sua presenza personale, offre ad essi il tempo favorevole alla salvezza (cfr. 2 Cor 6,1-2).

L'invito a ritornare in Galilea lascia perplesso il gruppo apostolico, per il pericolo reale che questo comporta. Non sanno, però, ancora quale sia la circostanza che richiede questo ritorno e Cristo la manifesta apertamente, anche se in termini velati: «Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato; ma Io vado a svegliarlo» (v. 11). E poco più avanti, chiarendo ai discepoli la metafora del sonno, che essi non hanno capito, aggiunge: «Lazzaro è morto». Assimilare la morte al sonno naturale, definendola con gli stessi termini, equivale a sdrammatizzarla, negandole il suo carattere irreversibile. Di fatto, Cristo sta per dimostrare a tutti che non esiste, per Lui, alcunché di irreversibile. Tutti i mali che tormentano la vita dell'uomo sulla terra, sono realtà penultime, dinanzi all'ultima Parola, pronunciata da Dio nel suo Figlio, che è una Parola di salvezza.

La morte dell'amico impone dunque il ritorno in Giudea, nonostante la minaccia ormai esplicita del sinedrio. L'esortazione di Gesù: «andiamo da lui!» (v. 15), è formulata già come se Lazzaro fosse vivo. Questo ultimo segno messianico sarà dato a tutti, ma ai discepoli è indirizzato in modo particolare: «Sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate» (v. 15). I discepoli hanno bisogno di alimentare la loro fede attraverso le diverse tappe di rivelazione, previste dalla divina pedagogia. Anche a Cana, dopo il primo segno messianico, era stato detto: «i suoi discepoli credettero in lui» (Gv 2,11). Ma un solo atto rivelativo, una sola esperienza di Cristo, non basta a sostenere la fede nei dinamismi della vita quotidiana. Nessuno, infatti, nel cammino di fede, può vivere di rendita. Prima o poi, essa si esaurisce, e il deposito della grazia si svuota. Ciò che nutre la fede è, invece, una vita vissuta in intima relazione con Cristo, perché, in un dialogo interiore continuo, il Maestro può rivelarsi ininterrottamente al suo discepolo, alimentandolo con l'inesauribile conoscenza di Dio.

La considerazione coraggiosa di Tommaso: «Andiamo anche noi a morire con lui!», dimostra come, da parte dei discepoli, allo slancio d'amore verso il Maestro, non corrisponda ancora una sufficiente presa di coscienza del fatto che la morte non è il risultato di una resistenza eroica, bensì di una opzione di radicale ubbidienza al Padre, che introduce nella vita piena e definitiva proprio per il fatto di avere consegnato la propria vita temporale. Cristo chiarirà questa verità poco più avanti, con la metafora del chicco di grano (cfr. 12,24), con la quale Egli interpreta non solo la propria morte, ma anche quella futura dei suoi discepoli.

Al suo arrivo, Lazzaro è già da quattro giorni nel sepolcro. Nella mentalità semitica, si riteneva che la morte fosse definitiva a partire dal terzo giorno; giungendo a Betania in ritardo, Cristo fa in modo di togliere tutti gli appigli alla contestazione del miracolo. Prima del terzo giorno, i farisei avrebbero, infatti, potuto insinuare che quella di Lazzaro non era vera morte. A partire dal terzo giorno, però, questa argomentazione diventa del tutto irragionevole.

A Betania, presso la famiglia di Lazzaro, ci sono diversi giudei fedeli al regime, ma al tempo stesso non ostili alla comunità di Gesù. Essi vi si sono recati per porgere le loro condoglianze a Marta e Maria. Al v. 19, Lazzaro è definito *fratello*, ma senza il possessivo: «**molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello**». La definizione di Lazzaro come “fratello”, senza l’aggettivo possessivo – che ridurrebbe la prospettiva ai soli legami di consanguineità – lo identifica, innanzitutto, nella sua appartenenza alla comunità di Gesù.

Quando Gesù sta per arrivare, Marta esce per andargli incontro. La sua professione di fede è così anticipata dal suo movimento fisico verso il Maestro. Anche Maria farà lo stesso. L’incontro con Cristo, che è l’incontro tra Dio che si rivela e la risposta della fede dell’uomo, avviene sempre a metà strada, dove ciascuno dei due deve percorrere quel tratto di strada che gli è proprio. Le prime parole che Marta pronuncia, nel suo incontro con Gesù, manifestano un velato senso di delusione. Al Maestro era stato comunicato in tempo l’aggravarsi dello stato di salute di Lazzaro. Anche per Marta, come per gli altri discepoli, il potere della morte sembra l’ultimo confine. La frase riportata dall’evangelista: «Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà» (vv. 21-22), si basa su due presupposti entrambi errati. La fede di Marta è, infatti, ancora al di sotto del livello della fede richiesta da Cristo ai suoi discepoli. Il primo presupposto è che la presenza di Cristo, all’interno della loro casa, sarebbe stata una garanzia per non morire. Il secondo, è quello di un’attesa estrinseca, cioè di un gesto salvifico proveniente dall’esterno, senza capire che la vita definitiva è *già stata comunicata* da Gesù a coloro che fanno parte della comunità dei suoi discepoli. In questo senso, Lazzaro è *già* nella vita, e la cessazione dei processi biologici non può scalfire quella esperienza di pienezza e di vita nuova, che è comunicata nel discepolato. Marta si attende la risurrezione di Lazzaro come un episodio singolo, mentre invece, una tale vittoria sulla morte, è la condizione abituale di tutti i discepoli di Gesù.

Le parole che Gesù rivolge a Marta, in risposta, intendono sollevare l’animo di lei verso la speranza teologale: «**Tuo fratello risorgerà**» (v. 23). Il Maestro si limita, però, a enunciare un dato di fatto, senza manifestare esplicitamente la promessa che lei si attendeva, quella cioè di risuscitarlo Lui, pregando il Padre. Tale promessa, attesa da Marta, è già contenuta nelle sue

prime parole: «qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà». Marta lascia trasparire una certa delusione. In fondo, dicendo: «Tuo fratello risorgerà», Cristo non fa altro che riaffermare un principio della fede ebraica, che molti tra i convenuti le avranno già ricordato. Le parole di Gesù, apparentemente, non aggiungono nessuna forza nuova alla sua speranza di donna ebrea, e Marta glielo lascia intuire con il verbo iniziale: «So che risusciterà nella risurrezione dell'ultimo giorno» (v. 24). La sua fede le ha, quindi, già fornito tutte le ragioni della speranza; Cristo non aggiunge nulla a questa fede, dicendo semplicemente che Lazzaro risusciterà. Marta, però, non è in grado di interpretare correttamente le parole di Gesù: «Tuo fratello risorgerà», perché non conosce quello che Gesù sta per fare da lì a poco. Il discepolo ha solo bisogno di restare sempre aperto all'incognita del "dopo". Infatti, sappiamo qual è la nostra condizione presente, ma non sappiamo mai *che cosa Dio sta per fare*. Cristo significativamente non aggiunge «nell'ultimo giorno», limitandosi a dire «Tuo fratello risorgerà», omissione che Marta purtroppo non nota. Aggiungendolo lei, completa erroneamente il pensiero del Maestro. La correzione, però, arriva subito: «Io sono la risurrezione e la vita» (v. 25). Si tratta di una precisazione cruciale per il discepolato cristiano. Questo duplice titolo cristologico ha il valore di una correzione di prospettiva, che Marta è invitata a compiere come discepola. Una cosa è il dono di Dio, altra è l'autore dei doni. Nel caso specifico, una cosa è la risurrezione come episodio singolo, altra è Colui che è personalmente risurrezione e vita. Il discepolo è già entrato nella vita, *avendo aderito a Colui che è vita e risurrezione*. Non deve perciò cadere nell'inganno di continuare a rincorrere le singole opere di Cristo, trascurando l'unione personale con Lui, origine di ogni bene. Non si può rincorrere la guarigione, e poi trascurare Colui che è la vita; non si può tendere ai carismi, e poi dimenticare il datore dei carismi. Insomma, il discepolo è invitato, attraverso la figura di Marta, a riposare nel fatto di vivere la propria quotidianità nella benedizione e nella compiacenza del Padre, e *non nelle opere che il Padre, per mezzo di Cristo, compie in nostro favore*. Questa è la fede che Cristo avrebbe desiderato trovare nei discepoli sulla barca, in mezzo alla tempesta del lago di Tiberiade: avrebbe voluto che essi stessero in pace, anche in mezzo alla tempesta, *per il fatto che Lui era sulla barca con loro* (cfr. Mc 4,40). Invece, lo svegliano perché Egli calmi la tempesta; ecco in cosa hanno mancato: *hanno voluto riposare su un gesto di Cristo compiuto in loro favore, non sul fatto che Egli era lì con loro*. In sostanza, hanno preferito il dono al donatore, stravolgendo l'ordine dei valori. A Betania accade qualcosa di simile; a Marta che chiede implicitamente a Gesù di pregare il Padre per richiamare Lazzaro dai morti, Gesù risponde spostando l'attenzione di lei dalla *risurrezione come fatto* singolo alla *risurrezione come Persona*, che è Lui stesso. Chi aderisce a Lui è già immerso nelle energie della risurrezione. La vita nuova, comunicata all'uomo, è Gesù

stesso. Anche la risurrezione dell'ultimo giorno, sarà opera sua (cfr. 5,28-29). Perciò, si può dire che la minaccia della morte è già cessata, dove Lui è presente, anche se la morte continua a mietere le sue vittime, strappandole dalla scena della storia. Come sul lago di Tiberiade, la tempesta schiaffeggia la barca dei discepoli, sembra che la sua furia minacci di fare affondare tutti, ma la vera salvezza non consiste nel fatto che Cristo si alzi e comandi ai venti e alle acque (come i discepoli erroneamente credono): *la vera salvezza consiste nel fatto che Cristo è presente su quella stessa barca*. Questo insegnamento era stato già dato dal Maestro in questi termini: «Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita» (Gv 5,24). La vita definitiva si riceve quindi nel momento dell'ascolto e dell'adesione. La risurrezione di Lazzaro dimostrerà che, per i discepoli di Gesù, la morte è oramai un fatto puramente biologico. Ma nella sua potenza distruttiva, essa non esiste più. Essa distrugge solo ciò che è esteriore e visibile; la corporeità può, infatti, essere sempre recuperata, quando lo spirito umano non sia caduto nel carcere degli inferi. Lazzaro muore come chi è soggetto solo fisicamente alla morte: in realtà, essa non ha avuto il potere di incarcerare il suo spirito. Per questo, il Creatore può ridargli un nuovo corpo. Il presupposto della risurrezione per la vita è che le catene della schiavitù siano cadute dallo spirito dell'uomo. E ciò è avvenuto nell'ingresso nel discepolato, cioè nell'ascolto e nell'adesione: «chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno» (v. 26). A questo punto, Cristo chiede a Marta una nuova professione di fede. Non più quella ebraica nella risurrezione della carne, attesa per l'ultimo giorno, ma la professione di fede della donna ebrea divenuta discepola: *la risurrezione ha il suo inizio nell'adesione personale al Cristo, Maestro e Pastore*. La domanda di Gesù è, perciò, diretta: «Credi questo?» (v. 26). La risposta di Marta è tradotta in italiano con «Sì, o Signore, io credo» (v. 27), ma il testo originale greco ha delle sfumature che, nella traduzione, sono andate perdute. La formulazione dell'espressione «io credo», in greco non è al presente – come verrebbe da pensare – ma è al perfetto: *pepisteuka*. Dovremmo, piuttosto, tradurre *ho creduto*, e grammaticalmente sarebbe più esatto, ma non direbbe ancora il senso totale, che questo verbo possiede nel greco biblico. Il perfetto greco esprime un atto compiuto nel passato, i cui effetti si prolungano nel presente. Il verbo *pepisteuka* indica il cammino di fede di Marta: esso ha avuto inizio nel passato, con modalità ancorate alla sua matrice ebraica, ma si prolunga nel presente, con le nuove modalità richieste alla discepola di Cristo. La risposta di Marta non poteva essere più adeguata.

Marta si reca da Maria, che era seduta in casa, e la chiama in segreto, avvertendola della presenza di Gesù. Questo gesto compiuto da Marta di nascosto, dà il senso dell'atmosfera di minaccia, che circonda i movimenti di Gesù e denota il fatto che, tra i giudei presenti, qualcuno gli

è apertamente ostile. Marta vuole perciò evitare che la presenza di Gesù a Betania sia, per così dire, ufficializzata. I giudei non interpretano correttamente l'uscita improvvisa di Maria: pensano che vada al sepolcro a piangere, mentre in realtà va incontro al Maestro. L'evangelista non riporta alcun messaggio di Gesù per Maria, ma solo l'invito di Marta: «Il Maestro è qui e ti chiama» (v. 28). La presenza di Gesù, in mezzo ai suoi, è *sempre* una chiamata che attende una risposta d'amore. Il fatto stesso che Cristo si muova verso i suoi discepoli, deve insomma spingere i suoi discepoli ad andare verso di Lui. In questo senso, il Maestro *chiama* la sua discepola, nell'attesa che essa risponda all'amore di Dio, con il proprio. Inoltre, si replica, in questa circostanza, la stessa dinamica dei primi incontri di Gesù coi suoi discepoli: Marta, avendo incontrato Gesù, va a chiamare la sorella, perché anche lei possa incontrarlo. Lo stesso era accaduto ad Andrea che, dopo l'incontro con Cristo, va a chiamare Simon Pietro (cfr. Gv 1,41) e Filippo fa lo stesso con Natanaele (cfr. Gv 1,45). Non è possibile incontrare autenticamente Gesù, senza sentire, al tempo stesso, il bisogno di comunicare questa esperienza di salvezza, desiderandola anche per gli altri.

La risposta di Maria al Maestro che la chiama è caratterizzata da una grande prontezza di spirito: «si alzò subito e andò da lui» (v. 29). La vera discepola non conosce ritardi né indugi, come la sposa che non può pensare di arrivare in ritardo all'appuntamento con lo sposo. Dopo la risurrezione personale di Gesù, Maria di Betania personificherà ancora la discepola-sposa, figura della comunità fedele, nel giardino della tomba vuota. Questa prontezza di Maria a uscire in fretta, non è compresa dai giudei, che sono lì per esprimere la loro solidarietà. In realtà, le motivazioni profonde che determinano le azioni dei discepoli di Cristo, rimangono ignote e incomprensibili a chi non ha Cristo come suo Maestro. Per questo, sono quasi sempre fraintese e spesso interpretate in una linea negativa: «la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro» (v. 31). L'unica motivazione che trovano, per spiegare a se stessi il comportamento di Maria, è il riaffiorare del dolore per la scomparsa di Lazzaro. La motivazione profonda, invece, è un'altra, ed essi la ignorano. Tuttavia, seguendo la discepola, si trovano ben presto alla presenza del Maestro. Saranno, perciò, spettatori dell'ultimo grande segno del Messia. Alcuni gli daranno la loro adesione, ma ad altri, la vista del segno non gioverà, perché il loro orientamento di base non è verso la verità, ma verso il potere. Il sinedrio giungerà a decretare anche la morte di Lazzaro risuscitato, perché prova vivente del potere divino di Gesù. Dinanzi alla risurrezione di Lazzaro cade, infatti, anche la possibilità di accusare Gesù di satanismo, in quanto Satana, pur avendo un esteso potere sulla natura e sugli spiriti, non è, tuttavia, in grado di richiamare un'anima nel suo corpo, né di ricomporre la materia decomposta, essendo una creatura lui stesso. La risurrezione di Lazzaro è inequivocabilmente opera del Creatore, perché non solo è

richiamata l'anima dall'aldilà, ma è anche ricomposta la materia disfatta. Entrambe le operazioni non sono attribuibili ad alcuna creatura, in quanto appartengono agli ambiti propri dell'opera creativa, la quale è prerogativa esclusiva di Dio.

Le parole di Maria, fanno eco a quelle di Marta e contengono lo stesso velato rimprovero; la traduzione italiana non fa differenza tra la frase di Marta e quella di Maria. Anche quest'ultima dice: «Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto» (v. 32). Nel testo greco, però, si registra una lieve variazione, che può essere tradotta così: *Se tu fossi stato qui, non mi sarebbe morto il fratello*. Il significato non cambia sostanzialmente, ma la frase formulata così, lascia intravedere una carica emotiva più forte, che forse è un tratto peculiare del carattere di Maria di Betania. Gesù, però, questa volta non risponde. O almeno, non risponde con le parole. Va direttamente al sepolcro di Lazzaro.

Alla domanda di Gesù, circa il sepolcro di Lazzaro, l'evangelista riporta una risposta costruita sullo stesso schema dell'invito rivolto da Filippo a Natanaele: «Vieni e vedi» (Gv 1,46; 11,34).¹ Si tratta di due verbi che alludono a una conoscenza diretta e personale, fondata sull'esperienza. Per la prima volta, Cristo fronteggia una morte che tocca da vicino la sua sensibilità umana, una morte che gli strappa l'amico e ferisce i suoi affetti umani; per questo, giunto davanti al sepolcro, si commuove profondamente. Ciò conduce, implicitamente, alla conoscenza della morte come esperienza soggettiva, che Cristo dovrà attraversare come epilogo del suo ministero terreno. Quel che Cristo vede ora in Lazzaro, sa che anche Lui dovrà sperimentarlo; e sa che la sua morte sarà ugualmente, in modo simile a questa che ora ha colpito Lazzaro, una lacerazione degli affetti di coloro che lo amano, e anche dei propri. Intorno a Lui, la folla si divide di nuovo: alcuni vedono nella lacrime di Cristo, il suo amore per Lazzaro; altri, si chiedono scettici come mai Egli non abbia esercitato il suo potere per guarire l'amico, così come aveva guarito il cieco nato, che in fondo era uno sconosciuto. Cristo non si cura del mormorio che si solleva intorno a Lui e va direttamente al sepolcro di Lazzaro.

Giunto al sepolcro, Gesù dà un ordine: «Togliete la pietra!» (v. 39). La pietra indica il carattere definitivo della morte. Togliere la pietra è come riaprire la comunicazione tra i vivi e i morti. Per opera di Gesù, le porte degli inferi si aprono e i giusti delle epoche precedenti escono verso la luce della conoscenza del Padre. Lazzaro è assimilato ai giusti dell'AT, chiamati dal Messia a entrare nel Regno di Dio, dopo essere stati tirati fuori dal luogo dell'attesa.

La reazione di Marta tradisce un indebolimento della sua fede di discepolo, che prima aveva professato: «Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni» (v. 39). Il riferimento ai quattro giorni allude alla morte definitiva, considerata certa dopo i primi tre

¹ Il testo greco riporta in entrambi i versetti la medesima frase formata da due imperativi: *erchou kai ide*.

giorni. Dinanzi all'evidenza della decomposizione fisica, la fede di Marta sembra avere un cedimento. La fede, che il Maestro richiede, ai suoi discepoli è una fede che non si lascia intimidire dalle evidenze umane. Esse non hanno alcun valore, dinanzi alla Parola di Dio. Cristo deve, perciò, ricordarle la sua promessa infallibile: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?» (v. 40). Al discepolo, Cristo promette l'apertura degli occhi sulla magnificenza della gloria di Dio e sulla meraviglia delle opere sue. Ma prima, richiede una fede capace di sfidare qualunque umana evidenza. Dinanzi al sepolcro, Cristo si rivolge al Padre e lo ringrazia di averlo ascoltato. In realtà, non si tratta di un singolo episodio: la preghiera di Cristo è *sempre* esaudita, e perciò è l'unica, perennemente infallibile. I discepoli saranno invitati a pregare *nel suo nome*, per essere esauditi dal Padre (cfr. Gv 14,13-14). La Chiesa prega abitualmente il Padre, mediante Cristo, nello Spirito, realizzando il nuovo culto promesso alla Samaritana. È la seconda volta che Cristo rende grazie al Padre; la prima, era stata per la moltiplicazione dei pani, segno anticipatorio dell'eucaristia, cibo di vita eterna. Qui, la motivazione del rendimento di grazie è lo stesso: la vita comunicata all'uomo, per vincere il potere della morte. L'intenzione di Gesù, di offrire un segno inequivocabile del fatto che il Padre opera insieme al Lui, è manifestata nelle parole stesse del rendimento di grazie: «Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato» (v. 42). Cristo è, insomma, soggettivamente consapevole del proprio rapporto esclusivo col Padre, come pure del fatto che, le opere compiute da Lui, sono opere del Padre. La debolezza umana ha, però, bisogno di segni visibili, e Cristo non li nega. Dopo averli dati, ciascuno si assumerà la piena responsabilità delle proprie decisioni. Qualora mancassero i segni, ci si potrebbe appellare alla giustificazione dell'ignoranza; ma poiché i segni messianici ci sono, e sono di fatto visibili a tutti, ciascuno decide con piena lucidità. I segni messianici narrati da Giovanni sono sette, da Cana a Betania; sette, numero simbolico per indicare la pienezza, per dire che Cristo non ha lasciato da parte nulla, di ciò che il Padre gli aveva dato da fare. Qui, il tema della fede appare per la seconda volta: «...perché credano che tu mi hai mandato». Precedentemente esso era riferito al discepolato di Marta: «Credi questo?» (v. 26). Si tratta di due prospettive diverse, che si completano a vicenda: a Marta è richiesta la fede, per vedere la gloria di Dio; i giudei potranno giungere a credere, quando, nella risurrezione di Lazzaro, vedranno la gloria di Dio. Tale fede, donata gratuitamente, deve essere esercitata mediante un'opzione libera e personale, perché la gloria di Dio possa continuare a rivelarsi. Sono i due momenti dell'itinerario del cieco nato: il gesto di Gesù, che gli unge gli occhi, è preveniente, frutto della libera iniziativa del Maestro; ma la vera adesione, avviene in un secondo tempo, mediante una opzione personale, dopo la scomunica dalla sinagoga. Marta e i giudei rappresentano qui i due versanti della fede, nella

concezione giovannea: i giudei sono oggetto dell'amore proveniente di Dio, che li attira a Sé concedendo loro il segno messianico: «...perché credano»; Marta, invece, ha già avuto i barlumi sufficienti, per compiere il primo atto di fede che immette nel discepolato. Da lei, Cristo si aspetta, infatti, un altro tipo di fede: la fede matura, che non si lascia scalfire dalle apparenti smentite della vita, e che costituisce l'autentico presupposto, perché la gloria di Dio possa rivelarsi ancora: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?» (v. 40).

All'uscita di Lazzaro dal sepolcro, segue un altro ordine di Gesù: «Liberatelo e lasciatelo andare» (v. 44). Il gesto materiale, di sciogliere Lazzaro dalle bende funerarie, equivale a esprimere visivamente che egli non è in potere della morte, ma è un uomo libero, essendo unicamente sotto la signoria di Cristo. Al tempo stesso, chi lo scioglie è invitato a liberarsi anche lui dalla paura della morte, che in Cristo è stata vinta definitivamente.

L'ultimo segno del Messia scuote così tanto la classe dirigente, che viene convocata per l'occasione una seduta del sinedrio. Il loro dibattito si svolge intorno ai segni che Gesù innegabilmente compie, e sono segni che un uomo qualunque non potrebbe compiere. Di questo, il sinedrio è perfettamente consapevole: «Che cosa facciamo? Quest'uomo compie molti segni» (v. 47). Il problema unico del sinedrio non è rappresentato da una possibile, nuova rivelazione del Dio dei padri; la loro unica preoccupazione, sembra la conservazione del loro potere e della loro posizione di privilegio: «Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in Lui» (v. 48). Dall'altro lato, per poter procedere legittimamente contro Gesù, è necessario un motivo politico: «verranno i Romani e distruggeranno il nostro tempio e la nostra nazione» (v. 48). L'accusa politica sarà, così, quella determinante nel processo davanti a Pilato: Roma dovrà essere riconoscente al sinedrio, di aver consegnato alla giustizia un oppositore di Cesare, uno che avrebbe potuto portare il popolo verso la rivolta. In questo modo, la nazione ebraica sarebbe salva e avrebbe avuto il gladio romano dalla sua parte. L'intervento di Caifa concluderà la seduta del sinedrio con la decisione che la morte di Cristo rappresenta "il meglio" per tutti loro: «è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo» (v. 50). Ma il disegno di Dio era proprio questo, anche se in un senso totalmente diverso da quello che Caifa attribuisce alle proprie parole. Senza saperlo, egli pronuncia una profezia e svela il vero risvolto della morte di Gesù: la salvezza di tutto il popolo, e non solo per Israele. L'evangelista aggiunge che non lo disse da se stesso: essendo sommo sacerdote in quell'anno, in ragione del suo ruolo, Dio gli diede una premonizione inconscia della sua volontà. La

sua morte è già decisa dal sinedrio e Cristo, insieme ai suoi discepoli, si allontana verso il territorio di Efraim.